



Il festival Letterature nella Basilica di Massenzio continua a conquistare un ampio pubblico

Potere e politica

Non sono la stessa cosa... Ce lo spiega Luisa Muraro

L'inedito Pubblichiamo ampi stralci del testo che stasera la filosofa femminista leggerà alla XI edizione di Letterature
Tema: Semplice/Complesso

LUISA MURARO

MI PIACEREBBE ESSERE UNA LADY GAGA, PER CANTARE, DANZARE, TRUCCARMI, MASCHERARMI E GIOCARE CON VOI, GIOCARE A PENSARE. COSÌ COME DA BAMBINE EBAMBINI ABBIAMO GIOCATO ALLE BAMBOLE, A CASSETTA, AL NEGOZIO, ALLA GUERRA.

Proviamoci lo stesso. E cominciamo con il giocattolo che ci hanno messo in mano: Semplice e Complesso.

(...) Secondo quello che ho capito io della situazione in cui ci troviamo, una massa considerevole di errori proviene, paradossalmente, dalle semplificazioni cui si sente autorizzato chi ha grandi mezzi che gli danno il potere di decidere anche per conto degli altri o, più spesso, a prescindere dagli altri. Esistono micidiali semplificazioni del potere. Chi ha molto potere salta le mediazioni, salta i passaggi, arriva dove gli interessa arrivare e peggio per gli altri. Peggio per tutti, in definitiva. Infatti ci sono semplificazioni del potere che tornano indietro come fatali ipoteche. Disporre di una grande potenza, fa credere di essere impunemente esonerati dal lavoro delle mediazioni. Errore. I Greci antichi questo pericolo lo avevano presente, era il timore di oltrepassare una misura sulla quale vigilavano gli dei; i Romani, no e con questa loro incoscienza hanno costruito un Impero. Pensate oggi alla politica estera degli Usa e della Nato. Pensate alle spedizioni militari in Iraq, in Afghanistan, in Libia. Sono tutte ipoteche sul futuro che un giorno qualcuno dovrà pagare. Lo sapete questo, sì. A che cosa serve la storia? Ho trovato questa risposta: serve a ripresentarci i conti che abbiamo lasciato in sospeso. Non si possono fare i conti senza l'oste, dice il proverbio; la storia è l'oste che ci ripresenta i conti che abbiamo fatto male.

(...) Il principio di uguaglianza proprio della nostra civiltà è irrinunciabile, ma è sopravvalutato. L'uguaglianza non è tutto, i diritti non sono tutto, c'è anche la vita del desiderio, la voglia di sapere, la bella compagnia, e la libertà di cercarle. C'è, in

primis, ancora e sempre, il compito di imparentare fra loro libertà e verità: adoperarsi per mettere fra le due una parentela stretta, togliendo di mezzo la macchina del potere. Il mio ragionamento nelle sue grandi linee sarebbe semplice: la libertà alleata del potere fa guerre e prepotenze; la verità che va al potere produce integralismo e dittatura. Dunque, togliamo di mezzo il malefico alleato che le divide...

Facile a dirsi! Ma come si fa a mettere fuori gioco il peso dei rapporti di forza? Definitivamente, mai, è la legge di gravità, ma la civiltà, ogni civiltà, è sempre dietro a provarci.

(...) Il potere cos'è? Si dice e si crede che sia il poter decidere anche per altri. Fosse questo e solo questo! Ma è ben più e altro: è anche potere di fare, disfare o di non fare niente, di fare paura, di corrompere, di tacere, di non rispondere alle giuste domande, di non rispondere per niente di niente. Vorrei portare degli esempi, ma occorre? Li abbiamo davanti agli occhi.

Recentemente alcuni hanno proposto, in alternativa, di frammentare il potere e disseminarlo in molte istanze sparse a diversi livelli nel corpo sociale. Mi chiedo: con la frammentazione, il dominio di chi ha più mezzi si lascerà disfare? Me lo chiedo perché l'avidità di sempre più potere, più che una caratteristica deteriore di certe persone, mi pare che sia una legge immanente al potere stesso, per cui, fatto a pezzetti, da un pezzo si riforma tutto, come fanno certi vermi. E si mangia la politica.

La mia idea va in un'altra direzione. Penso a una politica il cui principio sia questo, che le persone, singolarmente prese, abbiano l'intera libera disponibilità di tutta la propria forza per contrastare sul campo il processo di accumulo del potere. E che valga non come un dato di fatto (meglio se riuscirà ad esserlo) ma come un principio, appunto, così come vale il diritto di proprietà privata, con la differenza che la proprietà privata è un principio di ordine (o disordine) sociale, mentre il poter disporre della propria forza è un principio dell'agire politico. Non è andata così con la formazione dei liberi Comuni in lotta con il sistema feudale?

Perciò, andando controcorrente a una certa predicazione della non violenza che trovo troppo rispettosa di un presunto ordine sociale, propongo che pensiamo e pratichiamo personalmente l'intera libera disponibilità della nostra forza, a rischio di sconfinare nella violenza. Uomini e donne.

«Becky? Con la crisi gira per discount ma non rinuncia ai vestiti»

Parla la scrittrice Kinsella che oggi sarà anche lei a Massenzio per il festival internazionale

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

È NATA A LONDRA NEL 1969. A OXFORD, NEW COLLEGE, HA FREQUENTATO UN CORSO DI MUSICA, MA POI HA OPTATO PER POLITICA, ECONOMIA E FILOSOFIA. A ventisei anni ha esordito come scrittrice col suo vero nome, Madeleine Wickham e con dei romanzi tra il rosa e il brillante ha conquistato un ottimo successo. Ma è stato il primo romanzo della serie *I love shopping*, spedito ai suoi editori sotto falso nome, Sophie Kinsella, a farla entrare nell'empireo delle vendite globali. Wickham/Kinsella stasera sarà a Roma sul palco di «Letterature». Eccola, con quella fronte bombata, quel taglio d'occhi che a noi, da sempre, evocano la *Gioconda* leonardesca. Glielo hanno già detto? «No. O forse una volta, da ragazza, quando avevo una chioma più folta» replica.

Visto che l'enigma della vera Monna Lisa non si decifra, ci lasci decifrare il suo. Quali sono le differenze tra Madeleine Wickham e Sophie Kinsella?

«Da un punto di vista stilistico i libri di Sophie Kinsella sono in prima persona, hanno un tratto maggiore di confessione, l'eroina è una e indiscussa e sono libri scritti programmaticamente come commedie che devono divertire, con un ritmo scoppiettante e al tempo presente. Quelli di Madeleine Wickham, invece, sono scritti in terza persona, sono più distaccati, incrociano le vicende di molti personaggi. Io li definirei quasi dei drammi con tocchi comici. Da un punto di vista umano so che tutti i personaggi, siano firmati Wickham, siano firmati Kinsella, sono amici con cui trascorro molto tempo. Quando convivo con Sophie vedo tutto in modo comico, ridicolo, divertente, un po' cattivo. Come Madeleine finisco per essere più riservata, circospetta, persino un po' dark».

Milly, la protagonista di «Una ragazza da sposare», romanzo del 1999, in ordine di tempo ultimo tra quelli di Madeleine Wickham tradotto in italiano da Mondadori, condivide col fidanzato Simon l'avversione per la ricchezza del padre di questi. Becky Bloomwood, l'eroina della serie «I love shopping», adora il lusso. C'è però sotto sotto un po' di Milly in Becky, o viceversa?

«La verità è che ci sono parti di me disseminate dappertutto. I miei personaggi

formano una grande famiglia. Ed è quando vedi i membri di una grande famiglia tutti insieme che ne noti somiglianze e differenze».

Becky, la shopaholic, tossicodipendente dello shopping, è uno di quei personaggi che incarnano lo zeitgeist di un'epoca. Rammenta in quale notte di tregenda, come il «Frankenstein» di Mary Shelley, vide la luce?

«Ricordo perfettamente: ero in un negozio. Ho tirato fuori la carta di credito e mi è apparsa questa ragazza che, a fine mese, riceve l'estratto conto della sua Visa e lo guarda incredula. Lo legge con la distanza di chi dice a se stesso «Cosa c'entro io con questo?». In quel momento ho pensato «Ma questa è un'idea fantastica, nessuno ha mai scritto un libro che dica: io amo comprare».

La sua Becky potrà sopravvivere alla crisi economica?

«Becky tiene botta. È imperturbabile. Già nella serie «Mini-shopaholic» (in cui è madre della piccola Minnie, e di cui in italiano è apparso fino qui un titolo, *I love minishopping*, ndr) ha affrontato Wall Street che trema e le banche che collassano. Becky si limita a cambiare sfondo: gira per discount e i vestiti, anziché comprarli, li baratta. Perché per le donne lo shopping è qualcosa di più del comprare, è una sfida».

Da ex-giornalista economica come vede la crisi?

«Le due opzioni della mia Becky fin dall'inizio erano: o tagli le spese oppure guadagni di più. E l'Europa ora si trova di fronte allo stesso bivio: austerità o crescita. Io sono per la crescita e per non perdere la fiducia. Lo spauracchio è la paura e il crollo a catena che può provocare. Sarei per puntare sul futuro, magari facendo qualche taglio».

Tra L'Eldorado anni Novanta e questi critici anni Dieci del Duemila ha messo al mondo cinque figli, Freddy, Hugo, Oscar, Rex e cinque mesi fa una femmina, Sybelle. Come li educa, al consumismo o alla frugalità?

«Vivono in un mondo consumista e cerco di insegnare loro la lezione che Becky dovrebbe assimilare. Che, poi, è quella di Dickens: se hai venti scellini l'anno e ne spendi otto, sei felice, se ne spendi ventidue, sei messo male. Ma per fortuna i miei figli hanno molti altri valori, apprezzano la famiglia, lo sport, la musica, leggono moltissimo».

Sul palco stasera sarà lei con Luisa Muraro. Il tema del festival quest'anno è «Semplice/Complesso». Pensa che la divisione dei compiti sia chiara: a lei il semplice, a Muraro il complesso? O è il contrario?

«Tutt'e due magari interpreteremo le due facce. Il testo che leggerò ha una superficie semplice. Ma sotto sotto si potranno intravedere questioni grosse».



La scrittrice Sophie Kinsella ospite al Festival delle Letterature in corso a Roma